

## L'erudito delnociano e Del Noce

L'utopia rivoluzionaria è fallita, si è dissolta in un crescendo che l'ha condotta al suicidio. E se questo è un fatto, si tratta di un fatto che non deve però autorizzarci a considerare come finita la rivoluzione. È bensì tramontata la formula utopica della rivoluzione, ma non quella dissolutoria.

E in effetti l'erudito delnociano – quello che ha letto tutti i libri di Del Noce, quello che se non ha trovato riferimenti in altri autori, che non potrebbe neppure iniziare a trovare rapporti tra autori lontani con Del Noce, allora se li inventa, quello che si esercita quotidianamente e sbotta dicendo: *ma questo Del Noce l'aveva detto o previsto* – vive nella convinzione che la rivoluzione sia stata battuta. Per questo personaggio, per questa sterile fauna da biblioteca e da conferenza, esistono da un lato i libri antirivoluzionari e dall'altro – di fronte – i libri della rivoluzione. Da un lato egli vede schierato l'insieme delle opere dei maestri della contro-rivoluzione e, dall'altro, l'insieme delle opere dei “cattivi” maestri della rivoluzione. Nei primi sta ogni splendore, tanto che si tratterebbe di trascorrere la vita – dal principio alla fine – a descriverli e giustificarli. L'intelligente erudito delnociano non cessa di ammirarne la forza degli argomenti, l'ampiezza delle sintesi: la verità è là, presentata e difesa con talento e con genialità non c'altro da aggiungere si deve semplicemente commentare. L'ordine da promuovere, la gerarchia da difendere, ciò per cui si deve vivere e perfino ciò per cui si potrebbe dare la vita, è già stato detto e ben detto.

Peccato che tutto ciò non diventi esperienza autentica, ma rimanga polvere di biblioteca, stanca ripetizione di inutili convegni, argomento di scritti destinati ad accumularsi in grigi scaffali. Già, infatti la rivoluzione continua; e continua in un crescendo dissolutorio assolutamente esterno alle biblioteche – sempre meno frequentate, sempre più abbandonate – imponente, sfrontata, vuoto espansivo nel cuore stesso dell'erudito, tutto preso da un sé troppo gonfiato per vedere ciò che accade, *ciò che gli accade*. Niente di più lontano dal vero Del Noce. Piagato dalla sua stessa piccolezza, di cui era consapevole, egli vide alla fine della vita, non una biblioteca, ma uomini vivi, un'esperienza autentica come *unica* capace di fare ciò che era necessario di fronte alla rivoluzione. Teste e cuori che non debbano tornare a vacillare, non solo perché lucidamente consapevoli della verità, ma perché ad essa avvinti e risolutamente immersi nella realtà e nella lotta che essa comporta. Lotta, per cominciare, *nel proprio cuore*, aperta al mistero; *mistero* che costituisce noi e la stessa realtà nella sua totalità. Per il nostro erudito non esiste il mistero, ma solo il problema. Infatti, fare esperienza di questo nel quotidiano, farsi testimoni dell'irruzione della verità nel quotidiano divenire delle circostanze, vuol dire non tanto aderire ad una dottrina, ma aderirvi veramente, cioè viverla con la passione vera che essa merita.

Non si deve cadere nell'errore pietoso dell'erudito, dello *speculativo statico*. Non si tratta di accontentarsi di pensare l'inizio, di pensare il termine, di pensare l'essere, di pensare l'ordine verso il quale noi tendiamo: si tratta di fare esperienza di ciò che andiamo dicendo, non scadere in un distacco, in una separazione devastante. Si tratta in una parola, di cercare la salvezza e non soltanto la conoscenza; anzi la vera conoscenza si consegue *soltanto* in una appassionata ricerca della salvezza. Di noi stessi per cominciare, come occasione di apertura anche con l'altro. Solo quando scorgo la mia miseria, solo allora comprendo la vanità della quale il mondo si traveste e che minaccia la mia consistenza come fascino erudito. L'erudizione non è contemplazione; infatti la mia esperienza è tale soltanto se rimane il suo fine contemplativo.

L'erudito delnociano – colui che Del Noce non ha mai conosciuto e che accampa la pretesa di averne svelato il pensiero che parla di *theoria*, ma che non la produce – “studia” il pensiero del maestro svuotandolo, e svuotandolo di ciò che lo sostanzia. Del Noce sapeva benissimo che il pensiero autentico non va lontano senza contemplazione del vero e del bello; e sapeva benissimo, per averlo sperimentato, tutto l'amaro di una ricerca “intellettuale” priva della dimensione esperienziale, che si coglie nella circostanza, nell'altro che mi sta di fronte e che merita tutta la mia compassione. Dal mio canto Del Noce, l'ho visto piegarsi sul male altrui, l'ho visto soccorrere, l'ho visto – un pomeriggio nella sua casa di Savigliano – piangere per qualcuno; e l'ho visto piangere, piegarsi e soccorrere alla luce della sua fragilità.

Ma quel tipo di fragilità che ha la sua forza nella *certezza* della presenza di Dio in ogni istante della nostra vita. Per questo studiando i sintomi e i fenomeni della dissoluzione che avanza, egli soffriva per sé e per noi tutti. Questa dimensione della sofferenza per gli altri – a partire dalla propria miseria, per il destino del figlio e di quelli che gli erano vicini – dava autenticità alle sue geometrie chimiche intellettuali che, altrimenti, risultano parcheggio preferito dell'erudito. Per capire Del Noce, insomma, non basta essere intellettuali, si deve essere cristiani, si deve essere nella sequela di Cristo, immersi nella realtà abbracciandola completamente e intensamente desiderando scorgere ovunque la presenza di Dio.